

Signor Presidente del Senato, Signor Presidente del Consiglio, Colleghe e Colleghi del Senato,

E' un onore esordire in quest'aula in un'occasione così importante, nella quale si discute il programma di azione di Governo per la legislatura appena iniziata, le sue proposte politiche, gli obbiettivi di breve e di lungo periodo. Il mio intervento riguarda un problema sociale complesso, che lega la condizione giovanile, con il tema dell'immigrazione e con quello delle famiglie: un problema che adeguate politiche possono alleviare e alla lunga risolvere. Riprendo così, e approfondisco, alcuni spunti già presenti nel discorso del Presidente del Consiglio.

Al centro della condizione dei giovani sta l'indebolimento delle loro prerogative, sintomo di una patologia sottile quanto dannosa, che è peculiare del nostro paese, ed è causata da un insieme di forze e di costrizioni che determinano la lenta transizione alla pienezza dell'autonomia sociale ed economica. Chiamo questa patologia "sindrome del ritardo". Le tappe della transizione alla piena autonomia si compiono, in Italia, molto più lentamente rispetto a quanto avviene tra i coetanei degli altri paesi europei: il ciclo della formazione e dell'istruzione termina assai più tardi (27 anni per il ciclo universitario-terziario); e più tardi avviene l'entrata nel mercato del lavoro; assai più tardi si abbandona la famiglia di origine (tra i 25 e i 30 anni due uomini su tre vivono con i genitori, contro uno su sei in Francia) e se ne forma una propria; molto più tardi, infine, avvengono le scelte riproduttive (un'età media al parto che supera i 31 anni) Una sindrome che congela e sterilizza energie che altrove sono ampiamente impegnate nella produzione, nella ricerca, nelle attività sociali, nella costituzione di un nucleo familiare, nella riproduzione. Una sindrome che non è particolarmente dolorosa, perché le istituzioni private – come la famiglia –

e pubbliche – come il sistema formativo - si sono piegate ed adattate alla sua esistenza, ma che nondimeno appesantisce ed ingessa la nostra società, facendole perdere terreno, negando opportunità, chiudendo orizzonti. Una sindrome, infine, che una politica progressista e riformatrice deve combattere e può sciogliere con buone prospettive di successo.

Ricordo che in Italia i giovani stanno rapidamente diventando un bene raro. Ancora all'inizio degli anni '90, circa 900mila giovani compivano il ventesimo compleanno di età e (almeno formalmente) facevano ingresso nella vita attiva; nel 2005, il numero dei ventenni è sceso del 50 per cento, a soli 600000; un'ulteriore diminuzione si verificherà nei prossimi anni. In conseguenza si assottiglia lo stock dei giovani in età attiva che comprendo, con una certa generosità, tra i venti e i quarant'anni: sono oggi quasi 16 milioni, tra vent'anni (qualora non soccorresse l'immigrazione) sarebbero 4 milioni e mezzo in meno. Ogni anno che passa, una diminuzione tra un quarto ed un quinto di milione. I giovani autoctoni, dunque, stanno diventando una risorsa scarsa, molto scarsa; più scarsa che in ogni altro paese d'Europa, ad eccezione della Spagna. Se si considerano queste poche cifre non desta stupore che il sistema – benché afflitto dal letargo economico nel quale è slittato negli ultimi anni – richieda più immigrazione; desta semmai stupore che i lacci che impastoiano le potenzialità dei giovani non siano stati allentati o recisi. Dunque, una sindrome del ritardo che aggrava la scarsità crescente della risorsa giovanile: un paradosso, un'incomprensibile circostanza, contraria alla ragione ed al buon senso. Questo prescrive che se una risorsa è scarsa non la si tiene a dormire, ma se ne massimizza l'uso, se ne migliora il funzionamento: ma così oggi non è, con grave pregiudizio per tutti. L'Italia è un grande paese, che viaggia con un piccolo motore e con il freno a mano tirato.

L'altra faccia del ritardo è l'indebolimento delle prerogative dei giovani: rispetto ai coetanei europei, le italiane e gli italiani – a 20, 25, 30 anni – hanno tassi di occupazione più bassi e salari mediamente minori; inoltre i loro salari reali d'ingresso si sono ridotti e comunque si sono deteriorati rispetto a quelli degli adulti. Poiché i

giovani italiani godono di uno standard di vita sicuramente non peggiore di quello dei loro coetanei degli altri paesi, si deve convenire che questa qualità di vita si sostiene su un proprio reddito di lavoro in misura assai minore che altrove. Le indagini confermano che mentre per i giovani italiani la preponderante fonte di reddito è la famiglia, nel resto d'Europa è di gran lunga il lavoro. Va infine notato che la prolungata convivenza, e l'alta dipendenza dei figli dalla famiglia, è un problema sia sotto il profilo dell'efficienza che sotto quello dell'eguaglianza: in primo luogo riduce e elimina le esperienze di autonomia preziose nella transizione alla vita adulta; in secondo luogo favorisce chi cresce in famiglie stabili e ricche di risorse affettive, economiche e culturali e sfavorisce grandemente i meno fortunati. Queste considerazioni basate su evidenza oggettiva sostengono poi la generalizzata impressione della scarsa presenza, incidenza e rilevanza dei giovani nelle gerarchie, siano esse politiche, amministrative, gestionali, culturali.

E' importante che le politiche dei Ministeri preposti a responsabilità sociali – lavoro e previdenza, istruzione, università e ricerca, welfare, giovani, e famiglia – convergano verso una politica volta a potenziare le prerogative dei giovani, facilitarne ed accelerarne la transizione alla vita adulta e l'assunzione di responsabilità. Una politica che allarghi gli stretti varchi d'ingresso nella vita attiva, che circoscriva entro limiti ragionevoli la precarietà connessa alla flessibilità, che riattivi i meccanismi di promozione sociale. Che faciliti l'accesso al credito, abbassi le barriere d'ingresso alle professioni e alle nicchie protette della società, ampli il reclutamento dei giovani in posizioni di responsabilità nelle invecchiate gerarchie della vita politica, economica, sociale, culturale. Infine, il rafforzamento delle prerogative dei giovani è la migliore politica pro-natalista che si possa immaginare.

La politica ha finalmente preso coscienza che la bassissima natalità italiana è, sì, il risultato di sacrosante ed inviolabili scelte individuali o di coppia che però provocano pesanti penalizzazioni per il sistema di welfare, per i trasferimenti sociali, per la solidarietà tra generazioni, per lo stesso sviluppo. I figli sono, ad un tempo, una scelta privata ed un bene pubblico. Quella scarsità di giovani indicata all'inizio del

mio intervento è la conseguenza della bassa natalità dell'ultimo quarto di secolo. Serie indagini ci dicono che il costo dei figli relativamente ai budget familiari è molto alto ed è andato crescendo; che i trasferimenti pubblici verso famiglia e figli (essenzialmente gli assegni familiari che hanno soprattutto una funzione antipoverità) sono tra i più bassi d'Europa e che tanti settori ne sono esclusi; che i tempi di lavoro e scuola sono in grave discrasia; che le infrastrutture pubbliche per i piccolissimi sono gravemente insufficienti; che la conciliazione tra allevamento e lavoro è difficile e costosa. Gli studi e l'esperienza internazionale suggeriscono che sta maturando anche da noi una società nella quale le donne a casa, senza lavoro, hanno pochi figli, perché non hanno sicurezza e continuità di reddito, mentre le donne al lavoro, con una certa stabilità di reddito sono poi quelle che prendono più agevolmente decisioni riproduttive. Le implicazioni per una riforma del welfare sono evidenti. Più lavoro per le donne, meno precarietà, trasferimenti da ri-orientare verso le famiglie con figli, conciliazione tra funzioni di allevamento e lavoro (per uomini e donne), lotta alle asimmetrie di genere, accelerazione dell'autonomia dei figli, un'organizzazione della vita - esterna alla casa - meno ostica per i bambini e per i loro genitori. Politiche difficili, non perché impossibili, ma perché richiedono unità e continuità d'intenti, coordinamento degli sforzi e redistribuzione di risorse ma che tuttavia – Signor Presidente del Consiglio – vanno avviate se vogliamo che l'Italia stia al passo coi tempi.

Tra l'inizio degli anni '90 e oggi, lo stock degli immigrati nel nostro paese si è triplicato con un incremento medio non lontano dalle 200000 unità annue – in un periodo durante il quale, peraltro, la depressione numerica della popolazione giovane non era ancora iniziata. Si è facili profeti nel prevedere che il flusso, nel prossimo decennio, non potrà attenuarsi e che almeno 200,000 stranieri andranno ad aggiungersi ogni anno allo stock esistente, che oggi tocca i 3,5 milioni di unità. Una riforma della politica dell'immigrazione è necessaria e il programma dell'Unione è, in questa materia, assai esplicito. Ricordo quattro principali linee di azione. La prima riguarda il rafforzamento dei diritti degli immigrati; la concessione più rapida della

carta di residenza; l'attribuzione del diritto di voto alle elezioni locali; il conseguimento più agevole della cittadinanza. Non debbono esserci inutili ostacoli, ostruzioni arbitrarie e preclusioni per coloro che rispettano il patto sociale e decidono di percorrere la strada dell'integrazione. La seconda sta nella riforma dei criteri di ammissione nel nostro paese; il superamento delle quote; la reintroduzione di forme di sponsorizzazione, la concessione di visti per la ricerca del lavoro, la possibilità di regolarizzazioni in casi ben definiti ad evitare il cancro della crescita della massa degli irregolari; incoraggiamento all'immigrazione di professionisti, quadri, specializzati. La terza implica un rovesciamento della filosofia dell'immigrazione: il nostro paese ha bisogno strutturale di immigrati e deve privilegiare l'immigrazione di lungo periodo, non quella di breve, ad alta rotazione, cadenzata dai rinnovi dei permessi di lavoro che, tra l'altro, crea gravi e ben note inefficienze ed esclusioni. L'immigrato di breve periodo non investe sulla propria integrazione e rimane al margine della società. La quarta riguarda le politiche per l'integrazione, sostenute da adeguate risorse, con particolare riguardo alle seconde (terze) generazioni, ad evitare che gli stranieri siano confinati in un ghetto senza prospettive, senza mobilità professionale e sociale, fonte di conflitto sociale.

Grazie per l'attenzione e vivissimi auguri di buon lavoro a Lei, Signor Presidente del Consiglio, e al Suo Governo.

Massimo Livi Bacci

18 Maggio 2006